

◆ 23 raid sul Libano, la rappresaglia di Netanyahu dopo l'attentato in cui è morto il generale Gerstein

◆ L'Unione Europea: «Preoccupazione profonda». Chirac: «Il rischio maggiore per le popolazioni inermi»

# Hezbollah: «Colpiremo ancora»

## Israele pronta a scatenare una guerra se si sparerà sulla Galilea

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Attacchi dal mare, dal cielo, da terra. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha confermato, nel pomeriggio di ieri, la «nuova filosofia» di Israele nelle rappresaglie contro l'azione degli hezbollah in Libano. Una strategia più dura in risposta al colpo messo a segno domenica dagli estremisti islamici sostenuti da Damasco e Teheran: nell'agguato aveva perso la vita il generale Erez Gerstein, «numero uno» israeliano delle zone occupate del Libano. «Disponiamo di piani precisi e di obiettivi accuratamente scelti da colpire, in caso di nuovi attacchi dei guerriglieri islamici», ha sostenuto ieri Netanyahu parlando nella cittadina di Kiryat Shmona, a ridosso della frontiera settentrionale di Israele. Parole che sembrerebbero deludere le aspettative di moderazione espresse ieri dal segretario di Stato Usa Madeleine Albright ma che, tuttavia, dietro l'altisonanza, sembrano nascondere l'imbarazzo militare e politico di Israele. Domenica, in risposta all'attentato nel quale sono morti anche due soldati israeliani e un giornalista, l'aviazione israeliana ha compiuto 23 raid aerei volti a colpire le basi dei guerriglieri. Ma, nel sud del Libano, i contendenti sono vincolati al cessate il fuoco firmato nel 1996, di cui Stati Uniti e Francia sono tutori. Lo spirito del cessate il fuoco è la salvaguardia dei civili di una parte e dell'altra della frontiera. Proprio il mantenimento di quegli accordi è al centro della preoccupazione della comunità internazionale. Il presidente francese Jacques Chirac sottolinea che il rischio maggiore è per i civili e invita a ricondurre tutto al gruppo di sorveglianza convocato per mercoledì.



Postazioni israeliane lungo la linea di sicurezza con il Libano

R. Fremson/Ap

Hezbollah sottolinea che l'azione di domenica non ha violato gli accordi ma proclama l'intenzione di continuare nell'offensiva: «Non abbiamo sparato sul territorio israeliano». - ha sostenuto lo sciccio Naom Kassem, numero due della formazione guerrigliera sciita, negando che vi siano stati attacchi con i katusha in Galilea-Continuere, invece, con le imboscate, con gli scontri diretti con i militari israeliani, con le autobombe nel territorio libanese occupato, perché questo è un nostro legittimo diritto».

La risposta di Netanyahu, che ieri mattina ha convocato il consiglio di sicurezza in riunione straordinaria, è «risponderemo a tempo e luogo alle provocazioni con le rappresaglie». Come dire che basterebbe un solo razzo katusha sulla Galilea per trasformare la crisi in una guerra a tutto campo e, tuttavia, sostiene radio Beirut citando fonti della sicurezza israeliana, Israele si asterrà dall'inspire la rappresaglia se non vi saranno incursioni che mettano a rischio i civili israeliani.

Gli osservatori israeliani, però, sottolineano la difficoltà della risposta militare: «La verità - sostiene il commentatore militare del giornale Haaretz, Amir Oren - è che Israele, come ogni altra nazione di fronte ad una guerriglia, non ha opzioni militari efficaci. Se non ci saranno attacchi ai civili Gerusalemme non avrà il pretesto per un'offensiva adeguata». Nel 1996, ricorda Oren, l'«operazione Furore» che fece quasi 200 vittime civili, si concluse in modo disastroso per l'immagine di Israele, quando furono massacrati a Cana 105 civili, fra cui molti bambini. «E allora nota il quotidiano israeliano Yediot Aharonot - il governo laburista aveva in corso delle trattative con la Siria che prevedevano il ritiro dalle alture del Golan in cambio della pace. Si poteva, dunque, sperare nell'efficacia della pressione militare sul negoziato, oggi un inasprimento non avrebbe alcun obiettivo diplomatico».

La grande incertezza della situazione, la paura che si ripeta una situazione analoga a quella dell'operazione «Furore» del 1996 ha spinto gli abitanti del sud del Libano a non uscire dalle case, le scuole

sono rimaste chiuse. E, al di là del confine, in Israele, la popolazione è stata invitata a chiudersi nei rifugi. Misure di prudenza giustificate anche dal fatto che vi è chi soffia perché la crisi divampi. E se Damasco, che in Libano ha 40.000 uomini, esalta l'eroismo degli hezbollah», in Israele il ministro della sicurezza interna Avigdor Kahalani propone attacchi alle infrastrutture economiche del Libano. Profonda preoccupazione e un appello per risolvere le questioni nel gruppo di sorveglianza è venuto anche dall'Unione europea.



## Salviamo la vita di Abdullah Ocalan

Chiediamo al governo italiano di adoperarsi con energia e con tutti i mezzi diplomatici e politici nelle sedi europee e internazionali, e direttamente presso il governo turco, perché il processo a Abdullah Ocalan avvenga nel rispetto delle garanzie dovute a tutti gli imputati, perché sia assicurata la sua integrità personale e perché, quale che sia l'esito giudiziario, il leader del Pkk sia sottratto alla pena di morte. Questo pericolo va scongiurato sia perché la pena di morte è una vergogna da eliminare dovunque, sia perché, anche se su Ocalan pendono accuse per crimini terroristici, egli è comunque una figura che una parte del popolo curdo riconosce come rappresentante di una aspirazione all'autonomia. Con altrettanto impegno il governo italiano si adoperi perché la questione curda sia posta all'ordine del giorno delle Nazioni Unite.

EVA CANTARELLA, GIOVANNA ZINCONE, LUCIANO BERRIO, NORBERTO BOBBIO, GIANCARLO BOSETTI, FEDERICO COEN, LUIGI FERRAJOLI, ALBERTO MARTINELLI, GUIDO MARTINOTTI, MICHELE SALVATI, FEDERICO STAME, GIANNI VATTIMO, BERNARDO BERTOLUCCI, MARGHERITA HACK, EDITH BRUCK, DARIO FO, ROSETTA LOY, FRANCA RAME, FERDINANDO CAMON, CLAUDIO PAVONE, GIOVANNI DE LUNA, FRANCA ONGARO BASAGLIA, MAURIZIO MAGGIANI, OMAR CALABRESE, ALDO MASULLO, SANDRO VERONESI, LUIGI PESTALOZZA, SANDRO ONOFRI, UMBERTO ECO, SERGIO COFFERATI, TOM BENETOLLO, UMBERTO GAY, FRANCESCA ARCHIBUGI, FULVIO ABBATE, SERGIO D'ANTONI, FRANCESCA SANVITALE, GIANNI SOFRI, GIANNI MINÀ, PIETRO LARIZZA, PIETRO SCOPPOLA, MARIO TRONTI, CLARA SERENI, CHIARA SARACENO, VINCENZO CONSOLE, LILLI GRÜBER, CARLO FRECCERO, VANNINO CHITI, ADRIANO SOFRI, LUCIANO CANFORA, GIORGIO RUFFOLO, GIULIO FERRONI, MAURIZIO VIROLI, PAOLO SERVENTI LONGHI, ALBERTO ASOR ROSA, GINO NUNES, ANTONIO DUVA, IVANO BARBERINI, EMILIA DE BIASI, ALDO BACCHIOCCHI, MARINO BERENGO, LUCIA MARCHESELLI LOUKAS, VALERIO POCAR, MAURO MAGGIORANI, DANIELE BARBERI, GIUSEPPE PACE, GIULIA SENNO, DAVIDE CARLUCCI, RITA BONAGA, ANGELO RAVAGLIA, GIANCARLO MARTELLI, SAVERIO TUTINO, ROSA STANISCI, ROBERTO RIZZO, ENNIO FALBO, FABIO MASTELLONE, MICHAEL GORBACIOV, FABIO EVANGELISTI, ERMANNO TAROZZI, ANTONIO AUSILIO, FRANCESCO SURICO, MARCO VALSASINA, ENRICO RAMPONI, GIUSEPPE ALAMPI, PAOLO LO FARO, MARIELE GAMBÀ, PIERLUIGI CABIANCA, VITTORIO SIMONETTI, ANTONIO RUBBI, ANNA CIAPERONI, ERNESTO TRECCANI, L.L.L.A., KATIA ZANOTTI, SALVATORE JEMMA, VANIA ZANOTTI, MARIO SARACINO, MAURO MARCONCINI, ALDO SEVERINI, ERNESTO RICCI, VINCENZO GALLI, NUCCIO OVEONE, ANGELO SEBASTIANELLI.

## Elezioni in Iran niente seggi ai conservatori

I conservatori che si oppongono al presidente moderato Mohammad Khatami non hanno ottenuto neanche un seggio a Teheran nelle prime elezioni comunali celebrate in Iran dopo la rivoluzione islamica del '79. I riformisti di Khatami si sono aggiudicati 12 dei 15 posti nell'assemblea municipale e i rimanenti tre sono andati a candidati indipendenti. Si tratta di anticipazioni sui risultati, relativi ai 10 milioni di voti finora scrutinati, circa il 40% del totale delle schede. Secondo il ministero dell'Interno, i dati definitivi si conosceranno venerdì. In 11 delle 28 province del Paese, i seguaci di Khatami appaiono già in vantaggio sui conservatori. Il candidato più votato nella capitale è stato un fedelissimo del presidente, Abdollah Nouri, costretto in giugno a dimettersi da ministro dell'Interno dopo essere stato sfiduciato dal Parlamento, controllato dai duri delle gerarchie religiose, con un voto di aperta sfida a Khatami. In molte città si stanno affermando le donne, punta di diamante delle liste pro Khatami. Spicca il caso di Saveh, dove quattro dei sette seggi in palio sembrano destinati a donne. Il Consiglio nazionale della resistenza iraniana, gruppo che si oppone al governo degli ayatollah, in un comunicato sostiene che l'affluenza alle urne, secondo i dati ufficiali del 60%, è stata molto bassa e che a Jajarm solo 50 dei 15 mila elettori hanno votato. A Teheran la partecipazione sarebbe stata dell'11%. A Bahar il presidente di un seggio avrebbe ucciso un uomo che protestava contro presunte frodi elettorali.

DALL'INVIATO UMBERTO DE GIOVANNANGELI

MILANO Sorride John Hume quando ricorda i «giorni terribili e affascinanti» che portarono alla realizzazione del «sogno di Belfast», i momenti di sconforto - quando il linguaggio delle armi sembrava aver

me - ha un valore che va ben al di là dei nostri confini. Vuol dire che non esistono conflitti insanabili, che fede, nazione, appartenenza etnica non devono essere per forza il «cemento» con cui costruire tanti muri dell'odio. L'importante è riconoscere le ragioni dell'altro, del diverso da sé. È imparare a rispettarli. Non è facile, lo so bene. Ma alla fine, noi ci siamo riusciti». Ed è per questo messaggio di cui è portatore che la platea del congresso del Pse ha tributato a John Hume un'accoglienza trionfale.

Signor Hume, a che punto è il processo di pace nell'Irlanda del Nord?

«Al momento della firma dell'accordo nessuno pensava che da allora la strada della pace sarebbe stata in discesa. Resta il fatto che abbiamo compiuto progressi impensabili fino a cinque anni fa. Certo, esistono ancora numerosi ostacoli sul nostro cammino. La pace deve significare anche un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione e un superamento del gap sociale che ancora divide la comunità cattolica da quella protestante. Ma la cosa più importante è ciò che stiamo maturando tra la gente. La cosa più importante è che quell'accordo è stato prima votato ed oggi «introiettato» dalla maggioranza dei cattolici e dei protestanti».

Eppure si torna a parlare di ritardi e di nuove difficoltà nell'applicazione dell'intesa.

## L'INTERVISTA ■ JOHN HUME

# «La pace è possibile, lo insegna l'Irlanda del Nord»



Bandiere davanti la City Hall, di Belfast

Peter Morrison/Ap

armi prima della formazione del nuovo governo che veda insieme rappresentanti delle forze cattoliche e quelli protestanti. Come valuta questa affermazione?

«Da prendere in seria considerazione se non equivale ad un ultimatum. Il disarmo di tutte le organizzazioni paramilitari è indubbiamente il nodo più intricato da sciogliere, quello che impedisce la formazione del nuovo governo. Ma sono convinto che riusciremo a trovare una soluzione

soddisfacente. E il modo migliore per farlo è quello di dare vita al più presto ad una commissione internazionale di esperti, probabilmente guidata da un tedesco, che affronti questo spinoso problema. Una commissione indipendente, super partes, che offra tutte le garanzie necessarie a tutte le parti in causa. La creazione di questa commissione è parte integrante dell'accordo di pace. Dobbiamo solo accelerare i tempi per la sua istituzione».

In questo scorcio di fine secolo, l'Europa è stata segnata da nuovi conflitti. Spesso combattuti in nome della fede o dell'appartenza etnica. Per decenni, parlare di Irlanda del Nord ha voluto dire raccontare di un odio insanabile, di un conflitto permeato dall'appartenza religiosa e nazionale. Ora nel suo Paese si dialoga. Le chiedo: la vostra esperienza è «esportabile»? Può, cioè, costituire un punto di riferimento per la soluzione di altre crisi come quella del Kosovo?

«Tutti i conflitti hanno alcune, importanti similitudini. Il dialogo è possibile quando c'è il rispetto reciproco, quando la controparte non viene più demonizzata. Il dialogo è possibile quando si è stanchi di coltivare impossibili sogni di grandezza, quando si guarda meno al passato e si pensa di più, da parte dei politici, a coinvolgere le persone nella costruzione del loro futuro. La pace in Irlanda del Nord è frutto di questa rottura culturale ed etica, prim'ancora che politica. Ma una cosa è certa: la nuova Irlanda ha bisogno, un bisogno vitale, di un'Europa politicamente unita. Non partiamo da zero. Oggi, infatti, stiamo discutendo di come rinsaldare l'unità tra Paesi e popoli che solo 50 anni fa hanno combattuto una delle più sanguinose guerre che l'umanità abbia conosciuto».

Un'ultima domanda, signor Hume. Se dovesse sintetizzare lo spirito che anima oggi il suo Paese, quali parole userebbe?

«Direi che l'Irlanda del Nord è un Paese in cui c'è un rispetto reciproco, un Paese che ha compreso che il vittimismo non porta a niente di buono e che il suo futuro è nel dialogo».

